

Roberto Stevanato

*MESTRE...
UN VERSAGLIES IN PICCOLO*



**CENTRO STUDI STORICI
DI MESTRE**

Mestre ... un Versailles in piccolo

*... e sì mo in ancuo Mestre xè diventà un Versailles in piccolo. La scomenza dal canal de Malghera, la zira tutto el paese, e pò la scorra el Terragio fin a Treviso: la stentarà trovar in nissun logo de Italia, e fora de Italia, una villeggiatura cussì longa, cussì unita, cussì popolada come questa. Ghe xè casini, che i par gallerie, ghe xè palazzi da città, da sovrani. Se fa conversazion stupende; feste de balo magnifiche; tole spaventose, tutti i momenti se vede correr la posta, sedie, carrozze, cavalli, lacchè, flusso, reflusso, da tutte le ore. Mi m'ho retirà fra tera lontan dai strepiti, perché me piase la mia libertà. Per altro, sento a dire che a Mestre se fa cosazze, che se spende assae, e che se fa spiccar el bon gusto, la magnificenza, e la pulizia de tutti i ordini delle persone che fa onor alla nazion, alla patria, e anche all'Italia medesima (GOLDONI, *La cameriera brillante*).*

Appare difficile oggi immaginare Mestre simile ad una piccola Versailles: l'esplosione demografica del dopoguerra¹ causata dalla forte richiesta di manodopera per le industrie di Porto Marghera², ha provocato una estesa edificazione, che ha cancellato la struttura della città antica, incernierata nel medioevale Castelnuovo, nella quale si erano insediate le residenze signorili dei veneziani e dei mestrini arricchitisi con i commerci ed i servizi. Sensibilità più attente ai processi in atto nella terraferma e alle vocazioni della Città sarebbero state necessarie per conservare quella Versailles in piccolo citata dal Goldoni (BRUNELLO 2000).

Da punto di incontro e di commerci fra il trevigiano ed il patavino, che la caratterizzava sin dall'alto medioevo, e centro importante dell'interscambio acqua-terra che aveva successivamente assunto con il rafforzamento della potenza commerciale di Venezia, Mestre e tutta la terraferma su di essa gravitante, a partire dal XII-XIII secolo divenne oggetto di importanti investimenti fondiari, luogo privilegiato ove i patrizi veneziani erano interessati ad impegnare nelle proprietà terriere i lauti guadagni dei commerci con l'Oriente. La tendenza ebbe un forte impulso a partire dal XIV secolo con l'avvio della creazione dello *Stato da Tera* voluto per evitare che le belligeranti signorie dell'entroterra – Caminesi, Carraresi, Ezzelini, Tempesta e Scaligeri – mettessero in pericolo la Serenissima e ne intralciassero i fiorenti commerci con le Germanie (BARCELLA 1939). La stabilità politica della dominazione veneziana creò sicurezza e nei secoli successivi, complici anche le estese bonifiche del territorio attuate mediante ciclopiche opere idrauliche, la quasi totalità delle famiglie nobili veneziane si fece conquistare dalla moda della proprietà in campagna. L'operazione comportava il triplice vantaggio di un sicuro investimento, di poter disporre in ogni tempo dell'anno dei frutti della terra e della stalla e di poter trascorrere alcuni periodi all'aperto, nel verde dei prati e dei boschi, al di fuori delle anguste, seppure spaziose, stanze dei palazzi veneziani e ove l'occhio poteva perdersi nei vasti orizzonti della pianura veneta (PEROCCO 1979).

Questa nuova attenzione per la terraferma e il contemporaneo disinteresse per i traffici marittimi, resi più insicuri dall'avanzata ottomana, rappresenta una svolta epocale nella storia della Serenissima ed i primi segni del declino della potenza di Venezia. Già all'inizio del '500 l'austero Priuli affermava con disdegno: *... li nobili e cittadini veneti inrichirti volevano trionfare et vivere et atender a darse piacere et dilectazione et verdure in la terraferma et altri spassi assai, abbandonando le navigazioni ... et compravano possessione et chazamenti in terraferma trapagando il doppio de quello valevano ... et facevano palazi et spandevano denari assai, et bisognava poscia ad ornamenti et mobili di caxa, una charetta et cavalli eccellenti cum li*

¹ Dal 1951 al 1967, quindi in sedici anni circa, Mestre – la terraferma del Comune di Venezia – raddoppiò la popolazione residente passando da centomila a duecentomila abitanti.

² Nel 1940 gli occupati nella zona industriale di Marghera ammontavano a 17300; nel 1970 erano 30.000. A questi vanno aggiunti gli addetti dell'indotto creato dall'attività industriale.

fornimenti et tutto montava danari . . . in tantum le contrade ... se expendevano in pasti e solazi ... (PRIULI 1912).

Mestre ed i suoi dintorni furono ovviamente le prime mete della nuova tendenza, perché facili da raggiungere via acqua lungo la Fossa Gradeniga sino al centro della cittadina di Terraferma e poi via terra per il rimanente tragitto. La più ambita fu però la Riviera del Brenta perché raggiungibile con barche e burchielli direttamente da Venezia, senza dover cambiare mezzo di trasporto.

La campagna di Mestre divenne la più favorita, perché vicina alla Dominante con appresso le sponde del Brenta non distante da Fusina. Dalla fine del secolo (il Trecento, n.d.a.) sino a tutto il seguente fu un gran fabbricare di ville. Le vecchie e modeste case di campagna, con la colombaia sul tetto e il pollaio allato, si trasformano in palazzi ornati con magnificenza. Dov'erano campi arati compaiono giardini, ridenti di laghetti, di fontane, di giochi d'acqua, di statue, di fiori, di verzura. (...) Il Doni distingue cinque specie di ville: da principi o di spasso; da gentiluomo o di ricreazione; da mercate o di risparmio; da artigiano e da contadino, o d'utilità. (MOLMENTI cap.VII, p.204).

Numerosissime furono infatti le ville edificate ai tempi della Serenissima nel territorio dell'antica podesteria mestrina (che dal centro di Mestre si estendeva approssimativamente sino ai Bottenighi a sud, a Spinea e Scorzè ad Ovest, a Mogliano e Marcon a Nord): a quelle di proprietà del patriziato veneziano si aggiunsero quelle volute dai ceti emergenti, la ricca borghesia veneziana e mestrina, che non furono inferiori per architettura e ricchezza (BOER 2001). Difficile oggi distinguere le une dalle altre se non soccorrono carte d'archivio o segni distintivi impressi nella pietra, quali stemmi o monogrammi del casato. Si valuta, ad esempio che circa la metà delle ville edificate nel '700 appartenesse alla nobiltà di Terraferma (GULLINO 1997).

Oltre a quella più nota della Riviera del Brenta, le cui sponde vennero costellate di splendidi manufatti quasi in modo continuo dalla gronda lagunare sino alle porte di Padova, il Terraglio, la strada che da Mestre conduce a Treviso, lungo la quale transitavano le carovane cariche di merci preziose acquistate a Venezia e dirette nel nord Europa, fu una direttrice geografica privilegiata per insediamenti altrettanto ricchi e fastosi (STEVANATO 2001). A differenza di quelle della Riviera che si affacciavano sul fiume specchiandosi nelle limpide acque le eleganti linee architettoniche, le ville del Terraglio si presentavano generalmente arretrate rispetto alla strada e talvolta nascoste alla vista da ampi giardini e rigogliosi parchi.

Furono queste le villeggiature più frivole e gaudenti, ove la campagna diveniva occasione di evasione godereccia, di frivolezze costruite sul gioco e la trasgressione.

Non furono però le sole. In generale le ville sorsero con una distribuzione legata alla localizzazione delle proprietà fondiarie e alla comodità delle vie di comunicazione terrestri e fluviali (PEROCCO 1979). Quindi anche strade secondarie e altri corsi d'acqua sfocianti in laguna, quali il Musone, Marzenego, Dese e Sile, furono importanti direttrici geografiche di localizzazione delle sontuose abitazioni: la loro realizzazione e gestione creava indotto economico importante per i piccoli borghi dell'entroterra e segnò in modo forte la struttura del territorio anche nella toponomastica, che ancor'oggi in molti casi conserva i nomi di famosi casati.

A Mestre – attuale terraferma del Comune di Venezia – lo Scalfuroto³ censisce nel 1781 ben 75 fra palazzi, casini e case dominicali⁴ appartenenti per un terzo a famiglie nobili veneziane⁵, per quasi due terzi a casati della borghesia veneziana e mestrina e, per il rimanente, a monasteri e pii luoghi⁶ (STEVANATO 2003). L'iniziale necessità di presenza in campagna per controllare i raccolti e, a San Martino, il consuntivo dell'anno agricolo, si trasformò ben presto in moda, in un diverso modo di trascorrere le pigre giornate, per *romper l'aria*, lontano dalla città lagunare e dalle sue ferree leggi sui costumi.

... i ricchi ... specialmente in estate e in autunno, sentivano che la salute, la moda, il desiderio di riposarsi dai fastidi della vita cittadina rendevano necessari l'aperta campagna, i prati, i colli, i boschi. La villeggiatura d'estate cominciava il dodici giugno, la vigilia del giorno dedicato a Sant'Antonio di Padova (villeggiatura del Santo) e terminava alla fine di luglio; quella d'autunno durava dal quattro ottobre alla metà di novembre e più oltre. In quei periodi, fissati più che dalle stagioni dalla moda, la città diventava insopportabile: tutti sentivano il bisogno di aria e di verde, e incominciava allora uno smanioso affaccendarsi per la partenza. Per qualche tempo Venezia rimaneva quasi deserta: "E San Marco è divenuto / San Francesco del Deserto." (MOLMENTI cap. X, pp. 288-289).

Il tragitto sino alla villa si svolgeva prevalentemente con gondole e burchielli tirati a rimorchio nel tratto lagunare e poi da cavalli attaccati all'alzaia su per i fiumi. Per raggiungere le villeggiature mestrine situate lontano dai corsi d'acqua si percorreva in gondola il Canal Salso, allora Fossa Gradeniga in onore del doge che la fece scavare nel XIV secolo. Alle Barche di Mestre avveniva il trasbordo di persone e bagagli dalla comoda barca alle malagevoli "coriere", lenti carrozzoni trainati da cavalli che, seppure arricchiti di livree, stemmi, tessuti e cuscini, e contornati da una schiera di lacchè in livrea, percorrevano le malandate strade di campagna fra nuvole di polvere, talvolta sprofondando nel fango, con non poco disagio per i trasportati. I lunghi tempi di percorrenza erano occasione per divertimento e diletto e venivano ingannati *col gioco o co' lieti novellari*.

Le ville erano sempre liberamente aperte agli ospiti numerosi, che vi godevano gli spontanei piaceri della natura e gli squisiti godimenti dell'arte. Alcuni s'intrattenevano in canti e suoni, altri passavano il tempo nel giuoco degli scacchi, o in quelli della palla, pallamaglio, biliardo, caselle,

³ *Cattastico* di Tommaso Scalfuroto a cura di R. Stevanato, G. Zoccoletto e W. Liberalato. Centro Studi Storici di Mestre e Archivio di Stato di Venezia Editori, Mestre, 2003.

Tommaso Scalfuroto redasse nel 1782, su incarico del Senato, un *Cattastico di tutti li beni compresi nelle ville e communi delli territori di Mestre e Torcello* al fine di individuare le proprietà terriere ed immobiliari da gravare con tassazione per il reperimento dei danari necessari alla bonifica idraulica dei territori bagnati dai fiumi Marzenego, Dese, Zero, Serva, Dosson e loro affluenti. Il *Cattastico*, costituito da 60 mappe riportanti i confini delle singole proprietà e gli elenchi dei proprietari con estensione dei terreni, natura delle coltivazioni e indicazione delle costruzioni presenti suddivise per tipologia, rappresenta una precisa immagine dell'assetto fondiario del territorio di Terraferma al crepuscolo della Serenissima.

⁴ Più precisamente Palazzi, Palazzetti, Casini, Casinetti e Case Dominicali secondo la classificazione dello Scalfuroto. Dal conteggio sono quindi esclusi Case, Casette, Casoni, Case Coloniche, Osterie, Molini, Casotti, Barchesse, Fabbriche, Vaccarie, Massarie e Boarie.

⁵ I casati censiti sono: Balbi, Corner, Erizzo, Falier, Foscari, Foscarini, Gritti, Lin, Michiel, Minelli, Minotto, Mocenigo, Morosini, Mosto, Querini, Sagredo, Seriman, Soranzo, Trevisan e Zane.

⁶ Possedevano in Mestre case dominicali i Monasteri di San Salvador di Venezia, di San Cosmo della Giudecca e dei Padri Certosini di Tombelle; il Pio Luogo Ca' di Dio di Venezia era proprietario di un palazzo, mentre al Monastero e di San Zuanne della Giudecca risulta registrato un casino di campagna.

rulli. Morelle, zoni, alioffi, racchette, mestole e pallottole. Poi le rappresentazioni teatrali, le passeggiate in allegra comitiva, le cavalcate, i desinari sui prati, le gite in carrozza o in barchetta, la pesca, le liete feste della vendemmia, le burle sollazzevoli, di cui in appresso tanto si piacquero nelle villeggiature i patrizi del Settecento. Fra i più graditi trattenimenti era la caccia ...

Di rumorose feste risonavano le campagne in alcune occasioni di nozze, di natalizi, di elezioni a pubblici uffizi, che si celebravano con canti e suoni e danze, con giostre e tornei. (MOLMENTI cap. VII, pp. 205-206).

Una vita fra l'ozio ed i vizi: alla spensierata vita in città nei mesi invernali seguiva nella buona stagione una ancor più opulenta e trasgressiva vita in villa, ove la nobiltà era presa dalla frenesia di dissipare interi patrimoni famigliari tra continue occupazioni mondane, cortigiane, cicisbei e dispendiosi giochi d'azzardo. La moda della vita in villa o della *villeggiatura* contagiò anche i ceti borghesi che a dispetto delle limitate risorse economiche si atteggiavano a gran signori, imitando, talvolta in modo goffo e ridicolo, usanze e liturgie dei ricchi, e mettendo in serio pericolo le magre finanze disponibili.

Era in fatti il tempo che, cessato di guadagnare, sottentrava la cupidità del godere, all'amor del lavoro gli ozi fastosi, e quel vivere molle e spensante, che parve l'aspirazione del secolo scorso (il '700, n.d.a.) ... Faceasi gara nelle fabbriche, né numerosi cavalli, nel lauto spendio, non limitato qui dalle leggi suntuarie della città; una folla di parassiti, venduta l'anima e lo spirito per lauti bocconi, ricambiavanli con celie continue e maligni aneddoti. L'asse domestico affidatasi ad agenti scaltriti, che sapevano deviare alla borsa propria i danari del padrone; l'educazione de' figli ad abbatuncoli, che gli allevavano a credere l'onnipotenza del denaro e il delitto della povertà. (CANTU' 1858).

Vizi e trasgressioni di cui non rimanevano immuni neppure le monache di certuni conventi, già noti in Venezia per la licenziosità di costumi, che nelle loro fattorie di campagna alla eccessiva severità di comportamenti nei confronti dei poveri contadini contrapponevano uno scandaloso libertinaggio frutto dalla forzatura della loro scelta monastica, voluta per motivi di salvaguardia dell'integrità del patrimonio familiare e quindi non ispirata da vera vocazione (MAZZETTO⁷, pp 35-37).

Una vita godereccia ben rappresentata nella trilogia sulla villeggiatura da Carlo Goldoni che non nascondeva, però, una punta di amarezza per il degrado di usi e costumi: “ ... Sono spesi bene i denari per coloro che ci fanno ridere. Mi ricordo di mio padre, che conduceva in campagna con lui dei dottori, dei letterati, dei virtuosi. Oibò, oibò, non si usa più. Gente allegra vuol essere, gente allegra. Ballo, canto, gioco, burle, spendere allegramente, spendere allegramente.” (GOLDONI *I malcontenti*).

Una *via di viver felici* che non risparmiava il popolino il quale, non potendosi permettere il lusso dei nobili, si organizzava con escursioni di una giornata: ... *ne' di di festa, brigate popolane allestivano una “peota” a palloncini e a fiasconi, partivano al mattino, andavano a Fusina, a Mestre, a Campalto, mangiavano, bevevano, folleggiavano nei campi, poi alla sera facevano ritorno in città, e sulle acque si perdeva l'eco delle” canzonette da batello”* (MOLMENTI cap. X, p. 287).

Mestre, zona privilegiata di interscambio acqua-terra fra Venezia e la Terraferma, punto di convergenza dei principali assi stradali che si irradiavano verso le principali località dell'entroterra, essa stessa centro di commerci e localizzazione di numerose ville patrizie, appariva come una cittadina ricca e vitale, ove qualsiasi necessità di servizi, alloggi e trasporti trovava immediata risposta.

Mestre, terra grossa aperta in vicinanza delle lagune, ben fabbricata e popolatissima. Vi sono alcune chiese e monasterij d'uomini e di donne, alcuni bellissimi palazzi di campagna e

⁷ Nel volume del Mazzetto sono riportati numerosi episodi, vicende e aneddoti curiosi, che hanno come protagonisti i signori delle ville della Riviera del Brenta, raccolti dalle testimonianze della servitù e tramandati nel tempo attraverso i filò serali delle case contadine.

comodissimi pubblici alloggi ... è luogo di gran concorso di popolo ... il luogo è ricco ed esercita il traffico e vi si trovano continuamente pronte vetture per ogni parte d'Itali (FORMALEONI 1787)

Alcune cronache riportano che a Venezia vennero eretti nel corso del 17° secolo ben diciotto teatri (BRUNELLO 1994). In terraferma non si hanno notizie di siffatte opere aperte al pubblico sino alla seconda metà del '700. Le rappresentazioni sceniche a diletto della famiglia e degli amici villeggianti si tenevano all'interno delle ville o dei parchi, per lo più in "teatri posticci". La frenesia dell'apparire, di primeggiare nella fastosità ed opulenza, trovava sfogo nella realizzazione di rappresentazioni teatrali costosissime, con la messa in scena di opere impegnative dalle scenografie sontuose per le quali venivano chiamati a recitare i massimi attori, musicisti e scenografi del tempo, lautamente compensati e ospitati anche per lunghi periodi nella villa. La presenza degli artisti, il via vai di barche e carrozze per il trasporto delle persone e dei materiali lungo i fiumi e le strade dei borghi di campagna, il coinvolgimento dei contadini anche come comparse, le notizie sull'avvenimento, fatte filtrare con sapiente regia, costituivano argomento ghiotto per i salotti veneziani e delle ville vicine e stimolavano curiosità ed invidia, dando il via ad una rincorsa senza limiti a chi faceva meglio e di più. E talvolta lo spirito di emulazione rappresentava un duro colpo alle finanze famigliari (MAZZETTO, pp.75-76).

L'esservi invitati era cosa ambita dai patrizi che si vantavano di avervi partecipato e di aver così rotto la noia delle lunghe giornate del far niente con commenti e sollazzi con amici ed invitati di rispetto. La vera star in quelle occasioni era la famiglia ospitante che nulla risparmiava per l'abbigliamento, l'ospitalità, la moltitudine di camerieri ed inservienti in livrea, le frivolezze, l'addobbo floreale del giardino, la maestosità del parco, la sontuosità della villa. Doveva essere il segno dell'opulenza e della potenza della famiglia, fattori che riscuotevano rispetto, venerazione ed emulazione. Lo spettacolo veniva replicato, per allargare la cerchia degli ospiti e per dare il tempo che l'eco giungesse nei salotti buoni della città lagunare, in attesa che altri più potenti personaggi facessero pervenire un segnale di gradimento di un possibile invito alle rappresentazioni. E l'occasione era propizia per intrecciare accordi politici, economici o per suggellare patti creando legami affettivi fra le famiglie mediante la combine di matrimoni fra ignari rampolli. In quelle occasioni non esistevano limiti ai comportamenti che rasentavano la follia, come quando per impressionare ed allietare gli annoiati ospiti non si esitava a sottoporre i poveri contadini ad ogni tipo di angheria o a dare alle fiamme i casoni, le loro misere abitazioni di fango e paglia (MAZZETTO 1998, p. 13).

Al popolino erano destinate le rappresentazioni sceniche che si tenevano nelle piazze e nelle strade di Mestre e dei paesi dell'entroterra da compagnie di teatranti e saltimbanchi ambulanti.

In questo contesto è facile immaginare che a qualcuno venisse l'idea di costruire un grande teatro, paragonabile per ricchezza e comodità a quelli presenti nella città lagunare, così da rispondere con una nuova grande opera al desiderio di nuove emozioni della nobiltà e della borghesia di Venezia e della Terraferma.

Ci pensarono nell'agosto del 1777 i fratelli Alvise e Filippo Balbi con una supplica al Consiglio dei Dieci per la *permessione ... di erigere entro i propri confini un teatro che serva nelle stagioni suddette (nei tempi di villeggiatura, n.d.a.) di onesto trattenimento a quel paese (Mestre, n.d.a.), resosi non solo tutto giorno sempre più abitato, ma nei tempi suddetti di più frequentato soggiorno dalle più rispettabili persone.* (ZOCCOLETTO 2007).

I due nobili fratelli avevano maturato la decisione constatando che alcune persone si erano permesse di occupare abusivamente un loro stabile alle Barche dal quale avevano ricavato ... *un particolare loro non indifferente provento nei tempi di villeggiatura con alcune comiche rappresentazioni eseguite nella sala terrena di tutta altezza e capace di contenere quantità considerabile di persone.* (ZOCCOLETTO 2007).

La localizzazione non poteva essere migliore: alle Barche, in diretto collegamento acqueo con la città lagunare, nel cuore della Mestre dei commerci e obbligato punto di passaggio e di interscambio fra la Laguna e la Terraferma: ... *Quello che si contempla di erigere dai supplicanti è l'unico ed il primo a Mestre, di certo giovamento a quegli abitanti per il concorso dei villeggianti, o per respiro di quelli che transitano invitati dalla facilità del passaggio che consiste puramente nel breve tragitto della laguna.* (ZOCCOLETTO 2007).

Ottenuta l'autorizzazione, l'1 agosto 1777, i Balbi affidarono all'architetto Bernardino Maccaruzzi l'incarico di costruire un teatro che stesse alla pari con i migliori teatri veneziani del tempo; per far fronte alle ingenti spese ricorsero all'aiuto del conte Francesco Martinengo dapprima e Zuanne Foscari poi. L'edificio "*un magnifico Teatro, non ha pari*" inaugurato il 13 ottobre 1778, apparve splendido, all'avanguardia per gli aspetti architettonici e tecnici. Così, anche se costruito a Mestre, "*veneziano poteva appellarsi*".

L'interno misurava 40 metri in lunghezza, 25 in larghezza e 16 in altezza. Aveva 99 palchi disposti in quattro file, con angoli smussati ed arrotondati per migliorare l'acustica. Il grandioso ferro di cavallo, conferiva tale eleganza e armonia agli interni che il Selva non esitò a copiarne le curvature nella costruzione del teatro La Fenice di Venezia. Un ampio porticato conduceva da Piazza Barche all'atrio del teatro, fiancheggiato da botteghe da caffè e confetture.

L'inaugurazione del teatro Balbi avvenne con un grande ballo e la messa in scena dello "*Scipione*" dramma serio con musiche di

Giuseppe Sarti. Le prime rappresentazioni furono tanto affollate che si dovettero emettere particolari norme di ordine pubblico per contenere l'entusiasmo e l'esuberanza di cittadini e villeggianti (FRANCHIN 1993).

E' nel contesto dei giorni dell'inaugurazione del Balbi che si inquadrano i contenuti di alcune lettere che Elena Mocenigo inviò da Venezia al consorte senatore Andrea Querini che alloggiava nella sua casa dominicale ai Sabbioni di Mestre. Il 17 ottobre, quattro giorni dall'inaugurazione, la nobildonna scriveva: "*Gran rumore per Mestre e questa sera teatri di musica per rispetto di Mestre non sono qui aperti, né in S. Giovanni Crisostomo vi sono l'intermezzi in musica*". E poi il 21: "*Voi e la vostra compagnia si ... circa l'opera di Mestre, giacché sento che sabato o domenica vi porterete ad udirla.*"

L'esplicita conferma che si riferiva del Teatro Balbi si ricava da una lettera del 28 ottobre: "*Meo questa mattina mi consegnò la vostra dalla quale rilevo che siete rimasto molto contento della magnificenza della opera di Mestre; ancora qui universalmente parlano con sommo applauso; per altro poi ogni cosa, che si fa sotto la universale osservazione, vi sono quei che dicono male per professione, ed altri per malignità; quello che è peggio è che la famiglia Balbi non ricaverà quel vantaggio che inavvedutamente si era proposta, averete veduto la cavalchino, e se sono vere le voci qui sparse riuscì magnifica; e viene detto che ricavano fra palchi e porta ducati di argento mille e duecento . . .*".

Evidentemente il nuovo teatro e le sue rappresentazioni tenevano banco nei discorsi salottieri dei palazzi nobili e neppure troppo celato appare un certo senso di invidia per quel che stava avvenendo in Terraferma, soprattutto nel parlar di coloro che non potevano assistere alle fastose

rappresentazioni che ivi si tenevano. Il 19 novembre la nobildonna commentava: “*Opera di Mestre nulla di preciso vi posso riferire; vari sono i discorsi; chi disse bene; chi disse male; ed altri così, così; quello ch’è di certo, che i biglietti non arrivarono al n° di 600, e che più di 80 palchi erano chiusi; come furono chiusi per rispetto di Mestre i teatri di S. G. Grisostomo, S. Samuele e S. Moisè e tutti gli attori di quei teatri riempiono il numero delle persone nella udienza, già si sa a gratis*”.

Ma l’attività del nuovo teatro proseguiva ininterrottamente, senza risparmio di mezzi per presentare al pubblico il meglio di quanto allora si potesse offrire.

Furono rappresentati anche balli, come “Cefalo e Pocri”, ballo erotico tragico pantomimo, composto da Onorato Vigano con musica di Luigi Boccherini. Seguirono stagioni in cui vennero rappresentate opere giocose, opere buffe e melodrammi. L’ultimo anno in cui fu rappresentata un’opera musicale fu il 1798 con l’Arrigo IV di Giacomo Rust, che fece un notevole scalpore per la quantità incredibile di comparse sulla scena ... comparvero 12 ballerini, 26 figuranti, 80 granatieri austriaci, 16 ussari co’ loro cavalli e 12 cani e tutti questi in atto di inseguire un cervo ivi corrente esso pure: lo che operatasi a forza di praticabili in varie parti della scena”. (FRANCHIN 1993).

I tempi però erano improvvisamente cambiati: la caduta della Serenissima ed il conseguente crollo del suo sistema economico fu causa di un forte ridimensionamento del fasto della villeggiatura e dell’indotto socioeconomico ad essa connesso. Le guerre franco-austriache che si succedettero nel primo decennio del nuovo secolo contribuirono all’abbandono delle ville, diverse delle quali vennero saccheggiate, requisite o adibite ad alloggio per le soldataglie. Le gravose tassazioni sulle dimore di lusso imposte dal governo austroungarico nei decenni successivi obbligarono alcune famiglie ad abbattere la villa di campagna, talvolta risparmiando barchesse e pertinenze che, considerate di supporto all’attività agricola, erano soggette a minori imposte⁸. Molte di quelle che si salvarono vennero abbandonate all’incuria, depredate di arredi e suppellettili e adibite al ricovero di attrezzi ed animali (MAZZOTTI 1987).

Fortunatamente si salvò Villa Querini ai Sabbioni di Mestre, ora Via Verdi, attualmente di proprietà del Comune di Venezia e adibita ad uffici comunali.

Anche il Teatro Balbi risentì pesantemente del cambiamento dei tempi; non è un caso che chiudesse proprio l’anno successivo di quel fatidico 1797. Nel 1811 Filippo Balbi decise di trasformare il teatro, oramai improduttivo, in abitazioni che, seppure modificate e ricostruite nel tempo, sono ancora quelle esistenti all’imbocco dell’attuale Galleria del Teatro Vecchio. (FRANCHIN 1993). Il nome della via e una facciata pretenziosa, ma per nulla simile all’originale del Maccaruzzi, sono le ultime tracce del famoso Teatro Balbi e mesta testimonianza della fine di un’epoca.

Bibliografia

B. Barcella, *Notizie storiche del Castello di Mestre*, Venezia, A. Poggi Editore, 1839.

M. Boer, *Guida alle ville venete. Sei itinerari nel Comune di Venezia*, Mestre, Ass.ne Anici delle Arti di Mestre e della Terraferma, 2001.

L. Brunello, *Storia ragionata della città di Mestre*, Venezia, A.D.G. s.a.s. Editore, 1994, pp.79.

L. Brunello, *Mestre: gli anni del saccheggio*, Mestre, Centro Studi Storici di Mestre, 2000.

C. Cantù, *La grande illustrazione del Lombardo Veneto*, Milano, Corona e Caimo Editori, 1858, v. 2, pp. 172-173.

⁸ Un esempio per tutti Villa Corner ad Asseggiano: del notevole complesso di villeggiatura sono rimaste le imponenti barchesse e l’oratorio dedicato a San Bonifacio, mentre della villa con le pertinenze e del parco non è rimasta traccia alcuna. Fra le ville completamente scomparse vanno citate per sontuosità Ca’ Gradenigo, all’inizio del Terraglio, e Ca’ Sagredo, più avanti sulla medesima strada. Anche di Villa Foscarini, situata in villa di Brendole (Gazzera) con annesso oratorio dedicato a S. Antonio da Padova, si è persa la memoria storica.

- V. Formaleoni, *Topografia veneta ovvero descrizione dello Stato Veneto*, Venezia Bassaglia, 1787.
- A. Franchin, *Il Teatro Balbi*, "Quaderni" Mestre, Centro Studi Storici di Mestre n. 3 (1993), pp. 35-42.
- C. Goldoni, *La cameriera brillante*, atto I, scena V.
- C. Goldoni, *I malcontenti*, atto I, scena XIV.
- G. Gullino, *Venezia e la campagna*, "Storia di Venezia" Roma, Enciclopedia Italiana (1997), vol. 8, pp. 657 e 653.
- D. Mazzetto, *Racconti, leggende e curiosità della Riviera del Brenta*, Venezia, Corbo e Fiore Editori, 1998, pp. 75-76.
- G. Mazzotti, *Le ville venete*, Treviso, Canova Editore, 1987, pp.29-51
- P. Momenti, *La Storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, cap. VI, pp. 205-206.
- Ivi cap. VII, p. 204.
- Ivi cap. X, pp. 287-289.
- G. Perocco – A. Salvadori, *La civiltà di Venezia*, Venezia, La Stamperia di Venezia Editrice, 1979, Vol. 3, pp.887-912.
- G. Priuli, *I Diarii*, Città di Castello, A. Segre Editore, 1912.
- R. Stevanato, I. Stocchero, P. Borgonovi *Il Terraglio ossia la strada da Mestre a Treviso*, Mestre, Centro Studi Storici di Mestre, 2001.
- R. Stevanato, G. Zoccoletto e W. Liberalato, *Cattastico di Tommaso Scalfuroto*, Mestre, Centro Studi Storici di Mestre e Archivio di Stato di Venezia Editori, 2003.
- G. Zoccoletto. *La Podesteria di Mestre nei sedici anni di Girolamo Barozzi*, Mestre, Centro Studi Storici di Mestre, 2007, pp.90-92.